

ASCENSIONE DEL SIGNORE (A)

Solennità

At 1,1-11 *“Fu elevato in alto sotto i loro occhi”*
Sal 46/47 *“Ascende il Signore tra canti di gioia”*
Ef 1,17-23 *“Lo fece sedere alla sua destra nei cieli”*
Mt 28,16-20 *“A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra”*

La liturgia della Parola dell'Ascensione si apre, come ogni anno, con il racconto degli Atti che descrive il saluto di Cristo ai suoi discepoli sul monte degli ulivi: lì fu sottratto al loro sguardo. La seconda lettura è costituita da una riflessione paolina sull'esaltazione di Cristo, intronizzato alla destra del Padre, al di sopra di ogni potenza terrestre e angelica; il brano evangelico fa memoria dell'ultimo incontro, registrato dall'evangelista Matteo, tra il Risorto e gli Undici, in Galilea, per ricevere il mandato missionario di evangelizzazione di tutta la terra. Un evidente punto di contatto può riscontrarsi tra la prima lettura e il vangelo nel mandato che il Risorto dà ai suoi discepoli, costituendoli suoi testimoni autoritativi al cospetto di tutte le nazioni. Un secondo punto di contatto unisce la seconda lettura al vangelo: l'affermazione del potere illimitato che Cristo ha ricevuto dal Padre, con la sua risurrezione dai morti. Il brano degli Atti, che costituisce la prima lettura della liturgia odierna, descrive l'ultimo incontro tra Cristo e i discepoli, prima della sua Ascensione al cielo. Il Risorto sposta l'attenzione dei suoi discepoli dalle aspettative di restaurazione dello Stato di Israele alla fondazione del regno di Dio, mediante la loro testimonianza universale. Lo Spirito Santo assume qui un ruolo di importanza capitale, dal momento che i discepoli vengono abilitati a essere testimoni del Risorto grazie alla sua unzione. Cristo aveva avvisato esplicitamente gli Apostoli a questo riguardo: “Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre” (v. 4); la promessa, cui Cristo si richiama, è il battesimo nello Spirito, che si sarebbe verificato a Pentecoste. L'ordine del Maestro ha un significato estremamente chiaro: senza la forza dello Spirito, nessuno è in grado di annunciare la buona novella della vittoria sulla morte, neppure gli Apostoli, che pure erano vissuti con Lui giorno e notte, e avevano condiviso tutto durante i tre anni di vita pubblica. Il brano evangelico, nella sua brevità, traccia il quadro conclusivo della testimonianza del vangelo secondo Matteo: gli Undici si ritrovano insieme in Galilea, dove il Risorto li aveva convocati su un monte. Cristo svela agli Apostoli la sua identità e la sua autorità illimitata di Signore su tutto il cosmo (cfr. v. 18). Con la sua glorificazione, ogni cosa è stata sottoposta al suo potere. In virtù di questa universale signoria, Egli manda i suoi discepoli nel mondo a prolungare nei secoli la sua stessa missione: l'istruzione e il coinvolgimento dell'umanità nelle verità del regno di Dio: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello

Spirito Santo” (Mt 28,19). È esplicita volontà di Cristo che il battesimo sia inscindibile dall’istruzione religiosa e che questa preceda sempre quello. I discepoli sono dunque chiamati a questa attività da Dio, ma è Cristo stesso che parlerà e agirà in loro: “io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). La lettera agli Efesini viene a integrare l’insegnamento degli Atti e del vangelo, agganciandosi soprattutto a quest’ultimo. L’Apostolo esorta i cristiani a prendere coscienza, nella luce dello Spirito, del destino di gloria che ci è riservato nei cieli, dove Cristo ci ha preceduti, sedendosi alla destra di Dio.

Il versetto di apertura della prima lettura odierna si collega esplicitamente a una prima opera, anch’essa dedicata allo stesso illustre Teofilo (cfr. Lc 1,3), di cui non sappiamo nulla. Il suo nome può tuttavia essere tradotto con “amato da Dio”, e sotto questo profilo tutti i credenti possono identificarsi in lui. Di fatto, il vangelo è scritto proprio per coloro che in esso sperimentano l’amore di Dio. Ci sono, nel testo, alcuni versetti chiave su cui ci vorremmo soffermare in modo particolare, mettendo in evidenza il messaggio teologico che contengono.

Un primo tassello significativo, riscontrabile nella pericope odierna degli Atti, è la modalità della scelta degli Apostoli da parte di Cristo: Egli li sceglie “per mezzo dello Spirito Santo” (v. 2). Evidentemente l’autore si riferisce allo Spirito in quanto luce di sapienza operante nel Cristo terreno, ma non ancora nei suoi Apostoli. Infatti, essi sono scelti nello Spirito, ma essi stessi non lo hanno ancora ricevuto in quella pienezza che solo con la Pentecoste sarebbe divenuta per loro una condizione permanente. Durante la vita pubblica di Gesù, lo Spirito di Dio opera soltanto in Lui, mentre per i discepoli è solamente oggetto di attesa e di promessa (cfr. v. 4). In questo ultimo incontro coi suoi discepoli, il tema fondamentale trattato dal Maestro, prima del suo ritorno al Padre, è indubbiamente costituito dalla promessa dello Spirito Santo. Esso dovrà portare avanti, nella storia, il ministero salvifico di Cristo, facendo della comunità cristiana il suo organo vivente. Tuttavia, ciò non comporta che i decreti di Dio, da questo momento in poi, siano chiarissimi. La terza Persona della Trinità non viene per svelare nei minimi particolari il disegno del Padre lungo i secoli: “Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo” (vv. 7-8a). Ogni generazione di discepoli, potrà capire, nella luce dello Spirito, quel segmento dell’opera di Dio compiuta ai loro giorni. Ma la visione d’insieme, quella che abbraccia il corso totale della storia, non sarà svelata in anticipo, e bisognerà attendere con insonne vigilanza il compimento della salvezza. *È sufficiente avere consegnato senza riserve se stessi nelle mani di Cristo, per essere sicuri che lo Spirito Santo imprima nella nostra vita la direzione giusta*, anche quando non sappiamo esattamente dove Dio ci conduce. Lo Spirito di Dio, come ricorda il Maestro a Nicodemo (cfr. Gv 3,8), è libero come il vento, non conosce confini né regole

prestabilite. È libero perché è Signore. Lo stesso insegnamento ritorna sulle labbra dell'Apostolo Paolo: "Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà" (2 Cor 3,17). Analogamente, il marchio fondamentale e inconfondibile di chi nasce dallo Spirito è appunto la libertà da ristrettezze mentali, dall'asfissia dell'orizzonte chiuso della terra.

Inoltre, le parole di Cristo intendono ridimensionare la tendenza umana a controllare ogni aspetto della vita, con la pretesa di sentirsi tranquilli solo nella misura in cui tutto appare chiaro: "<<Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?>>. Ma egli rispose: <<Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi [...]>>" (vv. 6-8a). In sostanza, il discepolo è invitato a non riposare sulla chiarezza delle proprie idee, o sulla conoscenza anticipata degli eventi, ma unicamente nella guida infallibile dello Spirito di Dio, che costruisce, nel divenire degli accadimenti terreni, la storia di Dio e la storia dell'uomo.

Dietro la domanda dei discepoli è possibile cogliere anche un fraintendimento o un riduzionismo del concetto di salvezza: l'aspettativa erronea di un miglioramento della vita dell'al di qua, e una liberazione sociale e politica dell'uomo, in ragione della risurrezione di Cristo. La Pasqua di Gesù non coincide con la rimozione di tutti gli ostacoli dal nostro cammino umano, né tanto meno con la fondazione del migliore dei governi possibili; ma ci permette di attraversare il tempo della prova e dell'oscurità, della persecuzione e della morte, attingendo alle sue energie vitali.

Degno di nota, al v. 4, è il comando del Risorto "di non allontanarsi da Gerusalemme" (v. 4), prima di avere ricevuto il battesimo nello Spirito. Si tratta di un'esortazione che richiama il Salmo 127 (126): "Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori" (v. 1ab). L'opera di evangelizzazione non riguarda l'edificazione di una casa qualsiasi, ma della casa di Dio, di cui Egli è, al tempo stesso, architetto e costruttore (cfr. Eb 11,10). Di conseguenza, nessuno può costruire nulla di valido per il Regno, senza di Lui. L'opera di costruzione si realizza attraverso la predicazione del vangelo nel mondo. L'Ascensione di Cristo comporta, quindi, un mandato di testimonianza, portato avanti nel tempo dai discepoli, con la forza dello Spirito Santo. Oggetto di questa attività è il mondo intero, senza esclusione di territori o di popoli. Ciò fa sì che il pellegrinaggio terreno della Chiesa non sia un tempo di riposo, ma un tempo di fatica, di impegno e anche di persecuzione.

L'Ascensione, che in se stessa segna la fine del ministero di Gesù, richiama contemporaneamente anche il suo glorioso ritorno: "Questo Gesù, che di mezzo a voi

è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo" (v. 11), così che la vita della Chiesa costituisce il legame di continuità tra le due venute del Messia, annunciando la prima per preparare le coscienze alla seconda.

L'Apostolo Paolo, nella seconda lettura odierna, si rivolge in modo diretto ai destinatari della lettera, esprimendo il suo compiacimento per la loro fede e garantendo la propria preghiera perché essi siano sempre più illuminati da Dio mediante "uno spirito di sapienza e di rivelazione" (v. 17).

La conoscenza di Dio nel cammino cristiano avviene attraverso l'azione dello Spirito Santo che comunica la sapienza e la rivelazione. Non è quindi un problema di studio scientifico delle Scritture; si tratta piuttosto di una comunicazione di luce che il Padre dona a quelli che pregano, e soprattutto alla comunità cristiana radunata attorno a Lui per ricevere il nutrimento della Parola e la luce della sapienza. Da questa comunicazione dipende la possibilità di comprensione della pienezza di vita a cui siamo chiamati. Attraverso le *primizie* dello Spirito, che ci vengono comunicate nel cammino di fede, possiamo avere un'idea iniziale di cosa potrà comportare la pienezza dell'adozione a figli; tuttavia, non conoscendo tutta l'estensione di questa nuova identità derivante dalla divina figliolanza, abbiamo bisogno di una sapienza rivelata. Per questo Paolo dice: "illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati" (v. 18). Tutto questo non si comprende attraverso l'indagine intellettuale, ma può essere solo rivelato da Dio a chi vuole e quando vuole, rimanendo ferma la base della preghiera come fondamento di ogni rivelazione.

L'oggetto di questa conoscenza è la signoria universale di Cristo e il suo primato come capo della Chiesa, che è il suo Corpo. Il cristiano, nella luce di rivelazione che ha toccato i suoi occhi, guarda la comunità cristiana e in essa vede le singole articolazioni del Corpo di Cristo, suddiviso in carismi e ministeri. È da Cristo che la comunità riceve la coesione e l'unità. Così si chiude il brano odierno, descrivendo il contenuto della sapienza rivelata come una illuminazione del mistero di Cristo e della Chiesa: "Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo di tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose" (vv. 22-23). Qui si parla chiaramente della Chiesa come Corpo di Cristo nel senso mistico e universale e che ha Cristo come capo, il quale realizza la propria crescita nel mondo mediante la crescita stessa della Chiesa.

Da questa visione del Corpo mistico di Cristo derivano delle conseguenze precise nella vita cristiana. *Innanzitutto la consapevolezza di non essere soli*. Cristo ci ha innestati tutti nel suo Corpo

e perciò ciascuno di noi, per parte sua, funge da organo vivo per la salute di tutto il Corpo e, al tempo stesso, l'intero Corpo sostiene e nutre ogni suo organo con la linfa della vita nuova che è la grazia battesimale. Anche nel luogo più sperduto della terra, e nella massima solitudine pensabile, il battezzato è parte integrante del grande Corpo della Chiesa che abbraccia tutti coloro che vivono immersi nella luce di Dio sia nei cieli che sulla terra. Per questo il battezzato si sente, fin da quaggiù, cittadino della Gerusalemme celeste, in rapporto di intimità cogli angeli e coi santi, vicini a noi tutte le volte che la nostra invocazione e la nostra preghiera rinsaldano la comunione di grazia. *In secondo luogo, la solidarietà nella santità.* Questo mistero di comunione si può rendere molto chiaramente con l'immagine dei vasi comunicanti: se cresce uno, crescono tutti; se si toglie in uno, tutti vengono impoveriti. Ciascuno di noi, in sostanza, è arricchito dalla crescita nella santità dei propri fratelli, così come tutti vengono innalzati dalla crescita di uno solo. Il tesoro di grazia che Cristo ha depositato nel cuore della Chiesa, sua Sposa, appartiene a tutti e a ciascuno, e si accresce per la santità di uno che vi attinge, ispirato dall'amore, per nutrirsi e per nutrire. Analogamente, viene danneggiato dalla non risposta di uno solo. Questo mistero viene chiarito molto bene dalla parabola dei talenti, dove il padrone si ritiene danneggiato dal servo che gli restituisce il suo, senza averlo moltiplicato con l'impegno personale (cfr. Mt 25,27). *In terzo luogo, la necessità della riparazione.* Nel grande Corpo della Chiesa non tutte le cellule sono vive allo stesso modo: alcune sono piene di vita e traboccano di succhi vitali a beneficio del Corpo; altre vivacchiano e si riempiono di linfa vitale quanto basta appena per non morire; altre ancora induriscono la loro membrana, rendendo più difficile, se non addirittura impossibile, il flusso di vita proveniente dal Capo del Corpo, che è Cristo. In questa realtà così variegata, le cellule che traboccano di vita devono supplire anche per quelle che vivacchiano o si lasciano morire. Devono perciò moltiplicare le loro fatiche non solo per compiere il loro specifico ruolo, ma anche per rivitalizzare i tessuti danneggiati dalle cellule morte. In tal modo esse compiono un atto di riparazione che argina le ferite del peccato, offrendo a Dio un controbilanciamento di grazia, credendo, sperando e amando anche per quelli che non credono, non sperano e non amano.

Il testo del vangelo di Matteo riprende un tema ricorrente nei vangeli della risurrezione. Al v. 16 l'evangelista afferma: "gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato". Infatti, a partire dalla sua risurrezione, non è più possibile incontrare il Risorto quando e dove si vuole, ma solo nei tempi da Lui sapientemente stabiliti. Anche in quest'ultimo incontro prima di ritornare al Padre, Cristo indica il luogo. Il monte su cui incontra i discepoli sarà anche l'ultimo luogo toccato dai suoi piedi umani.

Al v. 17 Matteo sottolinea due cose apparentemente incompatibili: "Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono". Ci si può chiedere come mai il

dubbio possa coesistere con la visione diretta del Cristo risorto. Questa sottolineatura è di grande significato teologico; non sono i segni, le dimostrazioni, la visione diretta di Cristo risorto a comunicare la fede. È possibile, infatti, dubitare di Lui pur vedendolo. Ci chiediamo: come si fa a dubitare avendo Cristo davanti agli occhi nella sua veste di Risorto? È chiaro allora come la fede non dipenda dalla visione, da manifestazioni o da rivelazioni particolari. In tal senso è significativa la parabola lucana del ricco epulone (cfr. Lc 16,19-31) nella richiesta dell'uomo ricco, ormai giunto al punto terminale del suo fallimento, di mandare qualcuno dai morti per avvisare i suoi fratelli, che vivono male. Dietro la sua richiesta c'è ovviamente la convinzione, comune a molti, secondo cui la fede possa essere rafforzata da un'esperienza soprannaturale, o da una qualche particolare rivelazione, oppure da un qualche fenomeno con cui il Signore dia un segno tangibile della sua presenza; il NT nega che questa convinzione sia veritiera. In molti passi del NT si nega che uno possa convertirsi per avere visto un miracolo, o per avere assistito ad una particolare manifestazione di Dio. Al contrario, il Cristo del vangelo non compie alcun miracolo dove non trova la fede. Chi non è capace di entrare nell'ottica della fede all'ascolto della parola di Dio, che risuona continuamente nella Chiesa per la predicazione apostolica, difficilmente giungerà alla fede per qualche altra via. Noi non abbiamo nessun'altra possibilità di arrivare a Dio, in questa vita. Il canale ordinario della sua rivelazione è *la predicazione della Chiesa*. Chi va a cercare altri sentieri di ricerca spirituale, rischia di disperdersi in una serie di tentativi che possono solamente risolversi nel gusto dello straordinario, ma non nell'autentica e profonda esperienza della fede della Chiesa. La parola di Dio ci nebbia la mente prima della nostra morte, ci permette di guardare alla nostra vita con la chiave giusta, come in un giudizio anticipato, da cui però possiamo sempre essere assolti, finché siamo in vita.

Cristo si rivolge a tutti i discepoli riuniti sul monte, ma essi dubitano (cfr. v. 17). È l'immagine della Chiesa nella sua verità storica, santa e peccatrice, con le sue luci e le sue ombre, testimone del germe del regno di Dio fino alla fine dei secoli. Il mandato di evangelizzazione è preceduto da una affermazione che giustifica come la Chiesa possa continuare a sussistere nonostante le sue luci e le sue ombre: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra" (v. 18). Indubbiamente è il potere di Cristo a sostenere l'unità della Chiesa, nonostante il peccato che la minaccia al suo interno, estendendo il regno di Dio nel mondo, anche se coloro che ne sono testimoni non sempre si dimostrano all'altezza di tale dignità.

Al v. 19 le parole di Cristo: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo", costituiscono la formula consegnata da Cristo ai suoi discepoli in ordine alla validità del Battesimo. Il Battesimo è valido a condizione che sia trinitario. È significativa la

maniera in cui Cristo formula questa espressione battesimale al singolare: “battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”. Nel linguaggio biblico il nome esprime la realtà della cosa nominata, e risalendo all’etimologia, ci si accorge che il nome di un determinato personaggio biblico ha a che vedere con la sua missione, con la sua identità. Cristo parlando del nome di Dio, si cala dentro la mentalità del suo tempo. Il nome al singolare sottolinea l’unità di ciò che si esprime, mentre tre nomi esprimerebbero tre realtà diverse.